

“LA LEGGENDA DEL PIAVE”

di ILIO MURACA

Se c'è una canzone di guerra che, cessato il clamore dei roboanti inni del periodo fascista, riesce, ancora oggi, a suscitare commozione ed una sincera partecipazione, questa è *“La leggenda del Piave”*.

E si può supporre che, se fosse stata un po' più solenne nel ritmo, e purgata di qualche forzatura storica, come *“il tradimento”* di Caporetto avrebbe potuto essere scelta come inno della Repubblica, quando ancora era in discussione quello di Mameli. Anche i giovani di oggi, innamorati di *“Bella ciao”*, per loro più un canto di protesta che patriottico, la ascoltano in assorto silenzio. Magari non ne conoscono neppure un rigo, ma cercano di canticchiarlo sottovoce, concludendo ogni strofa con un *“bum! bum!”*, che, se calza bene con la metrica tronca dei suoi settenari, non si può dire che faccia un bell'effetto. Anche la maggior parte degli italiani, che sanno subito riconoscerne il motivo, ne ignorano le parole, scritte dallo stesso autore della musica. Costui è E. A. Mario, pseudonimo di Giovanni Ermete Gaeta, un prolifico compositore dei primi del Novecento, di modesta cultura umanistica ma appassionato di storia del Risorgimento e dotato di un forte sentimento patriottico.

La sua *“Leggenda”* è nata poco dopo la fine della prima guerra mondiale e rappresenta, per noi italiani, la migliore sintesi canora di un conflitto che ha incendiato l'Europa, dal 1914 al 1918. I suoi versi spaziano dal primo giorno di guerra dell'Italia, il 24 maggio

del 1915, alla sconfitta disastrosa di Caporetto, per concludersi con la risolutiva battaglia di Vittorio Veneto.

Anche in anni in cui, nella poesia, primeggiava lo stile pseudo romantico del D'Annunzio, intriso di bellicosa retorica, E. A. Mario mantenne le sue strofe nei limiti discreti di un frasario senza pompa ma intimamente connesso con il sentire popolare di eventi che segnarono per sempre la storia del nostro Paese.

Il bello è che nessuno volle pagare all'autore i diritti che gli sarebbero spettati, per una canzone universalmente conosciuta e che avrebbe reso ricco chiunque altro, meno modesto di lui e meno pago dei soli riconoscimenti morali. E tuttavia egli si mantenne così, fino alla sua ultima composizione *“U soldato che tuorna”* del 1948, dedicata alle migliaia di reduci che, sconfitti e amareggiati, tornavano dai vari campi di prigionia, dopo una guer-

ra voluta dal fascismo, poco sentita e rovinosamente perduta.

Il maggior pregio della *“Leggenda”* oltre che nella musica sta nel suo stile, genuinamente narrativo: dalla descrizione della marcia silenziosa dei fanti verso il fronte, alle buie giornate della ritirata dalle terre del Veneto, fino alla disperata resistenza sul Piave. Ed è sempre il fiume a farla da protagonista, reso quasi umano nei suoi immaginifici soliloqui, come quando *«mormora, calmo e placido, al passaggio»* dei soldati o quando, dopo la rotta, pare maledire, con il rumore delle sue acque, divenute impetuose, *«il ritorno dello straniero»*. Ed è in quei punti che poesia e musica raggiungono il diapason della commozione e si elevano al grido di un ordine categorico, che è anche quello del soldato: *«no! Disse il Piave, no! Dissero i fanti, mai più il nemico faccia un passo avanti»*. E così fu dal novembre del 1917 allo stesso mese dell'anno seguente, quando il



24 maggio 1915: esultanza di un reparto italiano ad un posto di confine.



fiume si vide all'improvviso superata da una falange di soldati in grigioverde, a guado, sui ponti pericolanti, a nuoto, protesi alla riconquista delle terre venete perdute, fino a Vittorio Veneto e a Trieste. Dopo quel momento di straordinaria esaltazione degli animi, le acque del Piave si placarono e tornarono a defluire lente e silenziose, dopo giorni di piena, mentre «la vittoria spiegava le sue ali al vento». Per questo, ad un fiume che, in molte stagioni dell'anno, è poco più che un rigagnolo, viene attribuito il nome di "sacro", che dura tuttora. Ed è su questo nome che gli italiani, quando attraversano ve-

locemente i suoi ponti, o ne osservano, dall'alto, il greto pietroso, dovrebbero meditare, perché sulle sue rive migliaia di italiani in grigioverde dettero una prova sublime di coraggio e di spirito di sacrificio, per il raggiungimento dell'unità del Paese.

Purtroppo, a quel conflitto, con cui si concluse il nostro Primo Risorgimento, dovette farne seguito un altro, altrettanto sanguinoso, conclusosi con la guerra di Liberazione e la Resistenza, dal 1943 al 1945, che, dopo la nefasta guerra fascista, ha restituito all'Italia, la dignità di nazione libera e democratica. ■

La leggenda del Piave

Il Piave mormorava calmo e placido al passaggio dei primi fanti il ventiquattro maggio: l'esercito marciava per raggiungere la frontiera, per far contro il nemico una barriera. Muti passarono quella notte i fanti; tacere bisognava e andare avanti. S'udiva intanto dalle amate sponde somnesso e lieve il tripudiar de l'onde: era un passaggio dolce e lusinghiero. Il Piave mormorò: "NON PASSA LO STRANIERO".

Ma in una notte triste si parlò di tradimento, e il Piave udiva l'ira e lo sgomento. Ahi, quanta gente ha visto venir giù, lasciare il tetto, per l'onta consumata a Caporetto! Profughi ovunque! Dai lontani monti venivano a gremir tutti i suoi ponti. S'udiva allora dalle violate sponde somnesso e triste il mormorio de l'onde: come un singhiozzo in quell'autunno nero. Il Piave mormorò: "RITORNA LO STRANIERO".

E ritornò il nemico, per l'orgoglio e per la fame voleva sfogar tutte le sue brame. Vedeva il piano aprico di lassù: voleva ancora sfamarsi e tripudiare come allora... "NO" disse il Piave, "NO" dissero i fanti, "mai più il nemico faccia un passo avanti!" Si vide il Piave rigonfiar le sponde! E come i fanti combattevan l'onde. Rosso del sangue del nemico altero, il Piave comandò: "INDIETRO VA' STRANIERO!"

E indietreggiò il nemico fino a Trieste, fino a Trento e la Vittoria sciolse le ali al vento. Fu sacro il patto antico: tra le schiere furono visti risorgere Oberdan, Sauro, Battisti. Infranse alfin l'italico valore le forche e l'armi dell'impiccatore. Sicure l'Alpi... libere le sponde... e tacque il Piave: si placarono l'onde. Sul patrio suol; vinti i torvi imperi, la pace non trovò NÉ OPPRESSI, NÉ STRANIERI.



In alto:
24 maggio 1915,
partenza
dei Volontari Ciclisti
da Roma.

Di fianco: Basso Piave,
messa in opera
di reticolati.